

IL SECONDO PROCESSO D'APPELLO

Il nuovo processo d'Appello ad Hassan (presidente: **Enzo Rivellese**) comincia il 10 maggio 2002 con la presentazione, da parte dei genitori di Ilaria, di una memoria in cui si chiede l'audizione del **gen. Mario Mori**, direttore del Sisde, e del **capo della polizia Gianni De Gennaro** affinché chiariscano i motivi, se ancora sussistono, per i quali a distanza di 8 anni non possa essere rivelata la fonte dalla quale Sisde e Digos di Udine appresero i nomi dei mandanti del duplice omicidio.

“I genitori di Ilaria - è scritto nella memoria - sono profondamente amareggiati nel constatare che due organi dello Stato indicano con nome e cognome i mandanti dell'omicidio di Ilaria, ma da tali informazioni non scaturisce alcun utile risultato processuale. Il fatto che tali organi si avvalgano della facoltà di serbare il segreto sulle fonti non può essere accettato quale definitivo sbarramento alla prosecuzione delle indagini”.

All'accoglimento della memoria, che contiene alcuni documenti non ancora emersi, tra i quali alcune informative della Digos e del Sisde, non si oppongono né il procuratore generale né i difensori di Hassan.

Nell'udienza del 24 maggio viene ascoltato Giampiero Sebri, già coinvolto in indagini sul traffico internazionale per lo smaltimento di rifiuti tossico-nocivi, il quale ribadisce che nell'aprile-maggio del '94 l'ex dirigente del Sismi Luca Rajola Pescarini gli disse che ***“la situazione somala era a posto e che quella maledetta giornalista comunista era stata sistemata”***. La circostanza, già rivelata da Sebri al settimanale Famiglia Cristiana nel dicembre del 2000, viene confermata davanti ai giudici della corte di Appello di Roma.

Nel corso dell'interrogatorio, Sebri parla di due distinti incontri con Rajola e con l'imprenditore Giancarlo Marocchino nel corso dei quali si sarebbe fatto riferimento all'interesse dei giornalisti per i traffici illeciti nel paese del nord Africa.

La corte si riserva, così come chiesto dal pg Salvatore Cantaro, di mettere a confronto Sebri con Rajola e Marocchino.

Nel corso dell'audizione, Sebri ricorda un primo incontro con Marocchino e Rajola nell'ottobre del '93 nel corso del quale l'imprenditore, con interessi in Somalia, avrebbe accennato, nell'ambito di un'operazione di trasferimento di rifiuti tossico-nocivi, ad un interessamento dei giornalisti per le vicende della cooperazione italiana in Somalia. Circostanza tornata di attualità nella primavera del '94, secondo il racconto di Sebri, quando, durante un suo incontro con Rasola che gli proponeva di trasferirsi nel paese africano ***“vista la mia esperienza già maturata”***, si parlò dell'avvenuta eliminazione della ***“giornalista comunista”***.

Prima di Sebri, la corte aveva sentito Antonietta Donadio Motta, vicequestore della polizia in servizio ad Udine all'epoca dei fatti, e il dirigente della Digos di Roma Lamberto Giannini. Al centro delle loro audizioni il nominativo della fonte che, alla questura di Udine ed anche al Sisde, indicò i nominativi dei presunti mandanti del duplice omicidio. La prima ribadisce di non poter rivelare la fonte, il secondo, che ha svolto le indagini, sottolinea di non aver mai appreso tale nominativo.

Il 3 giugno i genitori della giornalista chiedono che vengano resi noti i nomi degli informatori dei servizi segreti che hanno fornito indicazioni contenute in un rapporto in possesso del Sisde, ma anche della difesa, affinché possano essere chiamati a testimoniare per ricostruire i fatti relativi al duplice omicidio.

Nel corso dell'udienza, il gen. Mario Mori, direttore del Sisde, non vuole rivelare la fonte perché questa sarebbe ancora attiva.

Nell'udienza dell'8 giugno il direttore del Sismi dal 1996 al 2001, **Vittorio Stelo**, conferma la nota in cui si affermava che *“i mandanti o i mediatori tra mandanti ed esecutori di quell'omicidio andavano rintracciati in Giancarlo Marocchino ed Ennio Somnavilla”*. Al Pg Salvatore Cantaro che gli chiedeva la conferma di una nota del Sismi del settembre '97 in cui venivano riprese le informazioni che una fonte confidenziale aveva fatto al Sisde, Stelo dice: *“La nota è stata redatta sulla base di informazioni che confermo integralmente”*. Stelo non però rivela il nome della fonte dicendo *“di non ricordare”*.

Sul banco dei testimoni sale poi il direttore in carica del Sismi, il **gen. Nicolò Pollari**, che ricostruisce l'attività di Marocchino in Somalia sulla base di informazioni del Sismi e nega che l'uomo fosse un collaboratore del servizio segreto: *“Marocchino era un soggetto che svolgeva attività logistica di supporto in Somalia, in vari ambiti, tra cui quello del contingente italiano. Era un commerciante, mediatore, procacciatore di affari ritenuto connivente con il generale Aidid. Furbo, estroverso e buon affarista, era una voce diffusa a Mogadiscio che fornisse armi e munizioni ai due clan in lotta. Non risulta che abbia cooperato con il Sismi, ma in talune circostanze è stato sotto attenzione”*.

Pollari non esclude però totalmente che personale del Sismi possa aver incontrato Marocchino e si sia avvalso della sua collaborazione per la logistica. Il direttore del Sismi afferma, inoltre, di non ricordare di aver sentito parlare di Giampiero Sebri e di aver avuto notizia di rapporti tra l'ex colonnello del servizio Luca Rajola Pescarini e Marocchino.

Sulla base della testimonianza di Stelo, Il Pg chiede alla corte di disporre l'audizione del direttore del centro operativo del Sisde per vedere se da lui è possibile avere il nome della fonte che fornì i nomi dei presunti mandanti del duplice omicidio.

Al termine dell'udienza il presidente Enzo Rivellese legge una memoria depositata da Marocchino il 5 giugno scorso in cui l'uomo conferma quanto già detto nel corso del giudizio di primo grado e afferma di non conoscere i motivi della morte di Ilaria Alpi. Nell'udienza del 10 giugno la corte dispone un confronto tra l'ex colonnello del Sismi Luca Rajola Pescarini e il teste Giampiero Sebri. Il confronto si rende necessario dopo che Sebri, ascoltato nelle scorse udienze, aveva confermato che nell'aprile - maggio del '94 l'ex colonnello del servizio segreto gli avrebbe detto che *“la situazione somala era a posto e che quella maledetta giornalista comunista era stata sistemata”*. Da parte sua Rajola ha sempre smentito di conoscere e di aver mai incontrato Sebri.

La corte non accoglie invece la richiesta del legale della famiglia Alpi di mettere a confronto Sebri e Rajola con Giancarlo Marocchino.

Il 20 giugno il confronto tra Rajola Pescarini e Sebri, pur non portando ad alcuna conclusione, vede in difficoltà l'ex esponente dei servizi segreti. Sebri conferma di aver conosciuto e incontrato in due occasioni Rajola, ma quest'ultimo smentisce categoricamente.

“Ho conosciuto il colonnello a Milano tra ottobre e novembre del '93 - racconta Sebri alla corte - ero stato contattato da un certo avvocato Maggi e all'incontro partecipammo io, Rajola, Giancarlo Marocchino e una quarta persona che non si presentò. In quell'occasione Marocchino si lamentò della situazione in Somalia, dei pagamenti che non arrivavano e dei patti che non venivano rispettati”. Sebri aggiunge che Marocchino affermò che c'era in Somalia una giornalista che stava facendo troppe domande su un traffico di rifiuti tossici, di armi e sulla cooperazione e Rajola rispose ***“di non preoccuparsi perché tutto sarebbe stato sistemato”***.

Alle accuse di Sebri, l'ex colonnello del Sismi risponde senza scomporsi: ***“Non ho mai visto questa persona che è di fronte a me. Sono tutte menzogne e falsità, sta creando un polverone per ragioni che non so”***. Sebri reagisce con veemenza: ***“Non accetto signor colonnello la parola falsità me la dica lei. Cosa ci guadagno a mentire. Io non sono una pedina manovrata da qualcuno”***.

Sebri prosegue la sua deposizione raccontando il secondo incontro con Rajola, nell'aprile-maggio del '94, sempre a Milano: ***“Mi fu dato da una persona un appuntamento in piazza Duomo. Lì trovai Rajola e un altro che non si qualificò. Il colonnello mi invitò ad andare in Somalia per fare quello che mi avrebbero ordinato. Io avanzai le stesse paure e problemi sollevati da Marocchino nel precedente incontro e lui mi disse di non aver paura. Parlai anche di Ilaria Alpi e della stampa che si stava occupando della Somalia sempre con più attenzione e Rajola mi disse che quella maledetta giornalista comunista era stata sistemata”***.

Anche in questo caso l'ufficiale del Sismi smentisce: ***“Non c'è mai stato quell'incontro, è tutto falso, lei sta creando un polverone su un caso tragico. Le sue sono falsità totali di cui dovrà rispondere”***. Rajola, rispondendo alle domande del procuratore generale Salvatore Cantaro, dice di non aver mai incontrato Marocchino, sapendo che era un operatore economico, e che questi non è mai stata una fonte del servizio. La sua struttura, inoltre non era a conoscenza di un presunto traffico di rifiuti tossici o armi.

Prima del confronto la Corte ascolta, a porte chiuse, il direttore del servizio operativo del Sise tra il '94 e il '96, colui che avrebbe raccolto le notizie della fonte sui mandanti dell'omicidio. L'uomo, secondo quanto trapelato, ribadisce l'attendibilità della fonte, avvalendosi però della facoltà di non rivelare il nome come stabilito dall'articolo 203 del codice di procedura penale e afferma che la fonte operava in esclusiva con il servizio. Sarebbe, dunque, una fonte differente da quella che rivelò i nomi dei mandanti dell'omicidio di Ilaria e Miran alla Digos di Udine.

Il 24 giugno, nella sua requisitoria, il pg Centaro chiede di nuovo la condanna all'ergastolo Per Hassan: ***“L'esecuzione di Ilaria Alpi fu ordita da chi temeva ripercussioni a livello internazionale per quello che la giornalista poteva rivelare. Perciò doveva essere messa a tacere”***. Dietro il duplice omicidio non si celavano né

la rapina né un'azione da parte di fondamentalisti islamici, ma si trattò di un duplice delitto premeditato, legato a quanto scoperto da Ilaria Alpi in Somalia.

“E' provato - dice Cantaro - che Hassan era uno dei sette componenti del commando che attese due ore l'arrivo dell'auto sulla quale si trovavano Alpi e Hrovatin”.

Due giorni dopo, il 26 giugno 2002 arriva la condanna per Hassan: 26 anni anziché l'ergastolo. Manca la premeditazione. Il somalo è riconosciuto colpevole di omicidio volontario continuato, senza l'aggravante della premeditazione. I giudici, inoltre, concedono all'imputato le attenuanti generiche equivalenti all'aggravante del numero dei partecipanti all'agguato. Questa sentenza sarà in seguito confermata dalla cassazione.

La sentenza viene commentata con amarezza dai genitori di Ilaria: ***“Dopo otto anni c'è solo un colpevole. All'appello mancano sei persone del commando e, soprattutto, i mandanti. Credevamo che sia la Digos di Udine sia i servizi segreti avessero fatto qualcosa, avendo in mano già da anni i nomi dei presunti mandanti e invece abbiamo notato che non hanno fatto nulla. Ora confidiamo su indagini serie in modo che noi, come genitori e come persone civili di questo paese, possiamo sapere qualcosa su chi e perché ha ucciso nostra figlia”.***

Il 23 luglio 2002 arrivano le motivazioni della sentenza di condanna di Hassan: mancanza, allo stato, di prove riguardo l'esistenza di un progetto per gli omicidi, ma le notizie in possesso di Digos e Sisde sui mandanti costituiscono la base per lo svolgimento di ulteriori indagini.

Nelle 66 pagine di motivazioni si afferma che ***"non è stata raggiunta una prova processualmente valida della premeditazione: la quale, nel caso specifico, richiede senza dubbio la prova di un mandato ad uccidere da parte di qualcuno nei confronti del commando operativo, e dunque la prova di un impellente interesse a mettere a tacere Alpi e Hrovatin"***.

"Orbene - rileva il collegio dei giudici - esplorando l'ipotetico, plausibile percorso di tale mandato non si rinvencono elementi certi sul piano probatorio che consentano di affermarne con sicurezza l'esistenza e tanto meno di ricostruirlo con sufficiente attendibilità". Gli stessi giudici sottolineano che, ***"in tale situazione le notizie riferite dagli organi di Intelligence dello Stato e dalla Digos possono costituire una buona ipotesi di lavoro per ulteriori indagini, ove possibile approfondite, ma allo stato attuale non consentono una adeguata ricostruzione dell'ipotetico 'tramite' del mandato"***.

Secondo l'avvocato Domenico D'Amati, legale dei genitori di Ilaria, dalla ***“motivazione di questa sentenza viene un nuovo impulso alle indagini che la procura deve svolgere al fine di perseguire i mandanti del duplice omicidio. I dirigenti di Sisde e Digos, sentiti come testimoni, hanno confermato l'attendibilità delle loro fonti dalle quali sono pervenute, in proposito, precise indicazioni. La corte di assise, applicando il codice di procedura penale, ha escluso di poter utilizzare queste informazioni perché i nomi delle fonti non sono stati rivelati, ma i genitori di Ilaria Alpi attendono che quelle indagini auspicate dalla corte stessa***

vengano condotte fino in fondo senza ulteriori indugi ed a tal fine prenderanno ogni opportuna iniziativa”.